Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1789

La Morte di Cesare

S.

Marco Corniani Co: degli Algarotti.

ALE
RAMM.
ANI
OTTI
8
O
BRAIDENSE

N.1305.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5908
MILANO

5257

LA MORTE DI CESARE

DRAMMA PER MUSICA

DEL SIGNOR ABATE

D. GAETANO SERTOR

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

IL CARNOVALE DELL' ANNO 1789.

Dedicato a Sua Eccellenza

GIO: BATTISTA PIGNATELLI

Principe di Marſiconuovo, di Moliterno, Utile Signore di Picerno, Sarconi, S. Chirico, Raparo, Feudo del Marmo, Villa della Barra ec. Gentiluomo di Camera, di Eſercizio, Cavaliere dell' Inſigne Real Ordine di S. Gennaro, Colonnello degli Eſerciti di S. M. Siciliana, e ſuo Inviato Straordinario alla Real Corte di Torino ec.

IN VENEZIA, 1788.

APPRESSO MODESTO FENZO.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE

ECCELLENZA.

IL Nome di V. E. è più degno di ſtare alla teſta d' uno ſtato, o d' un armata, che in fronte d' un drammatico componimento; ma l' ambizione ha preſo troppo impero ſopra l' animo di Ce-

 ſare;

ſare; e quella, che egli dimoſtra nella preſente occaſione, volendo comparire in publico ſotto i ſuoi venerati auſpicj, è degna di qualche ſcuſa in chi ad eſſa ha tutto ſacrificato. Dall' altro canto in queſto omaggio, che le rende, moſtra un nobile pentimento di ſua condotta; e ſe oſcurò il ſuo nome con una macchia, che lo fece paſſare per il Principe il più ambizioſo, egli crede di non potere meglio ripararla, che con venire a' ſuoi piedi a ſpogliarſi d' una paſſione, che lo conduſſe al precipizio, e ad ammirare in Lei quei nobili, e moderati ſentimenti, e quelle rare, e ſublimi doti, che fanno la vera grandezza delle anime inſigni, e per cui per tanti ſecoli ſi è diſtinta ne' diverſi importanti ſervigj renduti allo ſtato sì in pace, come in guerra, la ſua illuſtre Famiglia, la quale non ſolamente era al colmo della gloria, e della nobiltà ſotto gli Svevi, e gli Angioini, ma fino da' remoti tempi, in cui Napoli riteneva la forma di Repubblica ricevuta da' Greci ſuoi fondatori, contava i ſuoi Conteſtabili. Per tacere d' infiniti altri, ſono tanti Elogj i nomi di Giacomo, di Bar-

Bartolomeo, di Martucci, d' Erricone, d' Andrea, d' Angelo, e di Tommaſo, dall' ultimo de' quali ſi diramarono in varie Famiglie i Pignatelli ne' ſecoli più a noi vicini, ed in cui ſi è veduto anche un Innocenzo XII. far la gloria, e la felicità di tutta la Cattolica Chieſa. A diſcendere da tanti illuſtri Antenati ſarebbe ſtato per qualunque altro un privilegio conſiderabile per meritare i più diſtinti onori d' un Regno, ma l' E. V. non ne ha avuto biſogno, nè vi è chi non confeſſi con piacere, che il luminoſo rango, in cui l' hà collocata il ſuo Auguſto Monarca appreſſo la Real Corte di Torino, è una ricompenſa del ſuo merito, non un dritto di Famiglia. Ma io m' accorgo, che laſciandomi traſportare dal mio zelo, farei quaſi vedere, che ardiſco d' intraprendere a lodarla, progetto ch' è troppo ſuperiore alle mie forze, e che non ad altro ſervirebbe, che a manifeſtare la mia indiſcreta, ed ineſcuſabile temerità. Se debbo azzardarmi a renderla paleſe in qualche coſa, è meglio, che ciò ſia nel pregare l' E. V. a prendere ſotto la ſua protezione il preſen-

te libretto, è l'autore di esso, e nel protestare, che ascrivo a mia somma gloria il potermi dire con tutta la venerazione

Di Vostra Eccellenza,

Umil. Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore.
AB. GAETANO SERTOR.

BRU-

BRUTO E CASSIO acerrimi difensori della Libertà di Roma alla testa di sessanta Congiurati formarono il disegno di assassinare in Senato Giulio Cesare Dittatore, che aspirava al supremo comando. Questo fatto è così noto e così celebre appresso tutti gl'Istorici, ch'è affatto superfluo il formarne quì un Argomento.

La scena è in Roma.

ATTORI.

GIULIO CESARE Dittatore
Il Sig. Gaſparo Pacchierotti.
CALFURNIA di lui moglie
La Sig. Anna Caſentini.
BRUTO Senatore Romano beneficato da Ceſare
Il Sig. Matteo Babbini.
PORZIA di lui moglie nemica di Ceſare
La Sig. Antonia Viſcardini.
ALBINO altro Senatore nemico di Ceſare
Il Sig. Michele Cavanna.
ANTONIO Conſolo ed amico di Ceſare
Il Sig. Nicolò Perotti.
CASSIO altro Senatore Romano nemico di Ceſare
Il Sig. Filippo Martinelli.

Quattro Sacerdoti nel Tempio de' Lupercali.
Diverſi Congiurati contro Ceſare con naſtro roſſo ſulla ſpalla.
Guardie.
Soldati.
Littori co' loro Faſci.
Popolo Romano.
Guardie degl'Iſpani.

La Muſica è del celebre Sig. Franceſco Bianchi Accademico Filarmonico all'attual Servizio della Ducal Cappella di S. Marco.

BALLERINI.

Inventore e Direttore de' Balli il Signor
DOMENICO RICCIARDI.

ESEGUITI DALLI SEGUENTI

Primi Ballerini Seri
Sig Domenico Ricciardi. § Sig. Carolina Pitròt § Sig. Giacomo Gentili.
Altra Prima Ballerina Seria
La Sig. Teresa Ricciardi.

Sig. Luigi Belluci.
Sig. Beatrice Picchi.
Sig. Andrea Marioni.
Sig. Teresa Grandis Marioni.

Primi Grotteſchi a perfetta vicenda

Altro Grotteſco
Il Sig. Giuſeppe Paſſaponti.
Primi Ballerini di Mezzo Carattere
Il Sig. Vincenzo Coſentini. § La Sig. Maria Caſentini.
Terzi Ballerini
Sig. Foſcarina Evangeliſta. § Sig. Gaſparo Stellato. § Sig. Chiara Accorà.
Figuranti

Li Signori	§ Le Signore
Giovanni Capra.	§ Marianna Toni.
Pompeo Pezzoli.	§ Antonia Graſſi.
Franceſco Ferialdi.	§ Catterina Saraifoghel.
Carlo Pezzi.	§ Franceſca Manfredi.
Giuſeppe Curz.	§ Teresa Capra.
Paolo Toſoni.	§ Teresa Dentelli.
Giuſeppe Cingherli.	§ Barbara Vignola.
Giuſeppe Manfredi.	§ Anna Gentili.
Franceſco Radolfi.	§ N. N.
Pietro Noli.	§ N. N.

Il Veſtiario di ricca e vaga invenzione è del Sig. Giovanni Monti Milaneſe.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Parte del Foro Romano.
Luogo ſpazioſo e vagamente ornato a piè del Campidoglio.
Sala d'Udienza nel Palazzo di Ceſare.

ATTO SECONDO.

Parte del Foro Romano.
Magnifico Tempio deſtinato alla celebrazione de' Riti Lupercali ripieno di Popolo con luogo diſtinto per Ceſare.
Appartamenti nella caſa di Ceſare.

ATTO TERZO.

Galleria in caſa di Ceſare.
Veſtibulo eſteriore avanti la Curia di Pompeo con gran porta in mezzo, che ad eſſa introduce.

Le Scene ſono d'invenzione e direzione del Sig. Antonio Mauro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte del Foro Romano.

Porzia ed Albino indi Caſſio,

Por. CEſare alfin ritorna e trionfante
De'Figli di Pompeo. Roma dovrebbe
Lacrimarne, e n'eſulta. Il grado eccelſo
Di Dittator le ſue vittorie il plauſo
E l'aura popolar troppo orgoglioſo,
Troppo il reſero altier. S'ei vive, Albino,
A lui ſervir conviene,
Non v'è più libertà: Roma è in catene.
Alb. Porzia, lo ſo, lo vedo, e me ne freme
D'ira e diſpetto il cor.
Por. Bruto, il mio ſpoſo
Più d'ogn'altro potrebbe all'empie mire
Di quel ſuperbo oppor ſi, e col ſuo ſcempio
Vendicarmi Caton; ma irreſoluto
All'indolenza ſua nuovi preteſti
Va mendicando ognor.
Al. Non ſi diſperi:
Oſſerva, ecco in chi avremo a sì grand'opra
Il ſoſtegno maggior.
Caſ. Da me ſi ſpera,
E che fa Bruto intanto? Ov'è? Che penſa
Del Dittator? Non vede, qual ei nutra
Scellerato penſiero? E non ſi ſcuote
Dal ſuo letargo ancor?

Al. Egli ama Roma,
E le noſtre ſperanze in sì grand'uopo
Non tradirà.
Por. S'appreſſa Antonio.
Caſ. Oh quanto
E' odioſo agli occhi miei
Queſto ſeguace vil del Dittatore!

SCENA II.

Antonio e detti.

Ant. CEſare vincitore
A noi ritorna, e mentre ad incontrarlo
Giulivo accorre ognun, voi quì ritrovo
Indolenti così!
Por. Merita in vero
Tanto Eroe sì gran pena.
Caſ. Un buon Romano
S'affannerebbe meno
D'un ſuperbo a favore.
Ant. Un buon Romano
D'un magnanimo cor diſtingue i pregi,
E ammira le virtù, nè giuſto omaggio
Di rendergli ha roſſor. Di Giulio all'opre
La grandezza di Roma
Tutta è dovuta alfin.
Al. Sì, vede ognuno
Ciò, che per eſſa oprò finora, e quanto
Vi reſta da ſperar.
Por. A' voti miei
Se arride il Ciel, ſe in Ceſare ſi compie
Quan-

Quanto il mio cor deſia, temer non lice
Altre ſventure a noi: Roma è felice.
Caſ. Compiaſi pure.
Ant. Intendo
L'amaro favellar; ma non per queſto
Del noſtro amor Giulio è men degno.
Caſ. Ammiro
Lo zelo tuo: vedrem perciò qual degna
Ricompenſa n'avrai.
Ant. Caſſio, io non venni
In dì così giocondo in mezzo a tanti
Motivi di piacere e di contento
A garrir quì con voi. Segua ciaſcuno
Gl'impulſi del ſuo cor, io ſeguo i miei
Amando il Dittatore. E' gloria mia
Quel, che a' ſublimi pregi ſuoi profeſſo,
Giuſto tributo, e ſarò ognor l'iſteſſo.
Non vedrete, che giammai
Cangi fè queſt'alma mia:
Come fido ognor l'amai,
L'amerò coſtante ognor.
Fra la gioja, che m'inonda,
Fra il maggior de' miei contenti
Vani ſono i voſtri accenti,
Non han forza ſul mio cor. (*p.*

SCENA III.

Porzia Albino e Caſſio indi Bruto.

Por. UUdiſte i ſenſi rei?
Al. Che vil Romano!
Caſ. Che indegno Cittadin!

Por. Caſſio, è perduta
La Libertà ſenza il tuo braccio. Roma
E' a Ceſare venduta, e a lui non reſta
Per farſene tiranno
Che un paſſo ſol.
Caſ. Ma ancor, dov'egli ſpera,
Giunto non è. V'è ancor tra queſte mura
Qualche vero Romano, e può un gran colpo
Mille coſe compir; ma ſenza Bruto
Avventurar nol poſſo. „ Ei col ſuo ſenno
„ Con la ſua auſtera autorità con quello,
„ Che ha in fronte ignoto lume, e che lo rende
„ Signor dell' alme altrui, dee forza a tutti
„ E fermezza iſpirar.
Al. Eccolo.
Caſ. Bruto,
Sei tu Roman?
Br. Se il ſono!
Gaſ. Ami la Patria?
Br. Più di me ſteſſo.
Caſ. E ben, dunque a ſalvarla
T'invita il tuo dover. Può di ſua ſorte
Decidere un ſol dì. Se non ſi ſvena
Il Dittator, per noi non v'è più ſcampo,
Egli c'impone il ſervil giogo, è ſpenta
La Libertà.
Br. Per queſta il ſangue tutto
Son pronto a dar; ma chiede il caſo noſtro,
Più maturo conſiglio. A queſto ſegno
Ceſare ſcellerato
Figurarmi non poſſo, e il viver ſuo
Forſe più giova a Roma

Del ſuo morir.
Caſ. Come?
Al. Perchè?
Caſ. Qual bene
Sperar da lui?
Br. Dalle civili guerre
Lacera e ſtanca è Roma. Eterna guerra
Ha la Plebe co' Padri: i dritti ſuoi
Vuol quella illeſi conſervar: gli onori
E gli agj loro in pace
Braman queſti goder. Dunque ſvenato
Colui, che Padri e Plebe equilibrando
Sagacemente regge, a quai tempeſte
Roma eſpoſta non fia?
Al. Che aſcolto mai!
Por. Spoſo, queſto mi dai
Pegno dell'amor tuo! Dunque Catone
Tu vendichi così? No, tu non m'ami,
Se sì poco ti muove
Il mio dolor.
Caſ. Bruto, tu ſei Romano,
Tu diſcendi da Giunio, e d'un Tiranno
Sei difenſore?
Br. In Giulio ancor non vedo
Che il Cittadin l'Eroe l'amico il Padre
Il mio Benefattor. Tal lo difendo
Senza arroſſir: ma non temete, io veglio,
Io tutto oſſervo, e l'ingannarmi impreſa
Facil così non è. Solo per poco
Che ſi cangi quel core: un'ombra ſola
Di tirannico genio in lui, ch'io ſcopra,
D'uopo, che m'iſpiriate

Il furor voſtro, io non avrò. Vedrete,
Se in petto dell'antico
Vindice Bruto ho il cor, ſe della Patria,
Se delle leggi difenſor ſevero
Saprò ... Ma lungi è il caſo, almen lo ſpero.
Ah non dir mia ſpoſa amata,
Ch'io per te non ſento amore:
L'eſſer fido al tuo bel core
E' la mia felicità!
Se v'è un'alma così ria,
Che a tradir la Patria aſpiri,
Lo ſaprò, nè all'ira mia
Involarla il Ciel potrà. (*p.*

SCENA IV.

Porzia Caſſio ed Albino indi Calfurnia.

Al. DI ſue ſtoiche follie
Ecco, o Porzia, i bei frutti!
Por. Ah non ſai, quanto
Quell'eterna indolenza
Mi fa ſoffrire.
Caſ. In ſul più bel dell'opra
Egli mi manca, e il meditato colpo
Di ſoſpender m'è forza. Ma n'avvenga
Ciò, che avvenir ne ſa: tutti gli amici
M'abbandonino ancora, a' rei diſegni
Di Ceſare e de' ſuoi farò, lo giuro,
Argine io ſolo. Io ſolo ...
Cal. Amici, Porzia,
Svelatemi, che avvenne,

Se lo ſapete. A me al mio ſpoſo a Roma
Sovraſtano perigli? In queſto giorno,
In cui Ceſare arriva, in cui dovrebbe
Tutta Roma eſultar, torbide e cupe
Vedo in molte le fronti, e fra gli applauſi
E i lieti augurj il ſuon confuſo aſcolto
D'interrotti ſoſpiri. Il guardo mio,
Par, ch'eviti ciaſcun. L'iſteſſo Bruto
Incontro, e non mi parla.
Caſ. E qual ragione
V'è di gioire in queſto dì, che a Roma
E' il più fatal?
Cal. Ma, Caſſio, io non comprendo,
Perchè...
Caſ. Ragion dell'opre altrui non rendo. (*p.*
Cal. Così mi laſcia! In lui qual nuovo e ſtrano
Linguaggio è queſto! Ah voi mi dite almeno..
Po. Calfurnia, prezioſi
A me ſono i momenti, e in aſcoltarti
Perdergli non poſs'io. (*p.*
Cal. Deh tu ſpiegami, Albin ...
Al. Calfurnia, addio. (*p.*

SCENA V.

Calfurnia ſola.

CIeli, ognun così parte!
Ognun così mi laſcia! Io mi confondo,
Mi trema il cor. Qualche funeſto arcano
A me s'aſconde, e forſe n'è l'oggetto
Lo ſpoſo mio. Chi ſa, quanti nemici
Cogli eventi felici

La ſorte gl' irritò. Mi dà ſpavento
L' idea d' un tradimento,
Ma il traditor non vedo. Ah Dei pietoſi,
Che mi volete a tanto affanno in ſeno,
Fate, ch' io ſcorga il mio periglio almeno.
Vedo il Ciel torbido e nero,
Ogni oggetto mi ſpaventa,
E l' incerto mio penſiero
Tutto viene a funeſtar.
Ciò, che miro, ciò, che aſcolto,
Alimenta il mio timore:
Nè più ſa l' oppreſſo core
La ſua calma ritrovar.

SCENA VI.

Luogo ſpazioſo e vagamente ornato a piè del Campidoglio, dal quale con Pompa trionfale con numeroſo corteggio e fra le ſolite acclamazioni del Popolo ſdiſcende Ceſare. Più avanti degli altri ſaranno Bruto Caſſio Porzia Antonio ed Albino.

Coro con Ballo.

Duce invitto, ad ogni impreſa
Hai ſeguace la vittoria.
Tu di Roma ſei la gloria,
Sei l' onor di noſtra età.

Ceſ. Se di gloria in ogni impreſa
Bel deſio m' accende il petto,
De' miei voti è il ſolo oggetto
La comun felicità.

Co-

Coro con Ballo.

Duce invitto ec. ec.

Ceſ. ROmani, a voi più lieto
Mai non feci ritorno. A' voti miei
Arriſe il Ciel. Più non ci dà la Spagna
Di che temer. Per voi pugnai: per voi
Son vincitore. Antonio Caſſio Albino
Meco gioite: e tu diletto Bruto
Deh vieni a queſto ſeno; abbraccia il tuo
Tenero amico.
Br. (O Ciel!) (*a parte.*
Ceſ. Bruto, tu taci?
A Ceſare ricuſi un caro ampleſſo?
Più quel Bruto non ſei?
Br. Giulio, lo giuro
E per Roma e per Te, l' iſteſſo io ſono.
Ceſ. Tu fra mortali tutti
Il più caro a me ſei: nè più ricerco
Da te che un pari affetto. Porzia, dimmi,
Poſſo da lui ſperarlo?
Por. Il bramo almeno:
E ſe l' iſteſſo core,
Che ha per te Porzia, aveſſe Bruto in ſeno,
Credilo pur, ſarei felice appieno.
Ant. Alla gloria di Roma
Tu naſceſti, o Signor.
Caſ. (Che vil!)
Ceſ. Ma dove?
Dov' è la Spoſa mia? Meco a godere
Tra tanti a me sì cari e dolci oggetti,

Quando sa, ch'io son giunto,
Perchè tarda a venir?

Ant. Eccola appunto.

SCENA VII.

Calfurnia, e detti.

Ces. VIeni, mio ben.

Cal. Di rivederti, o Sposo,
Mi si concede alfin. Sì dolce istante
Quante pene compensa!

Ces. A te vicino
Da qual piacer sento inondarmi il seno!
Ah! tu sola mancavi
La mia gioja a compir.

Cas. (Vederti estinto
Farà la mia.)

Ces. Romani, il ben la gloria
La grandezza di Roma i soli oggetti
Furono ognor de' miei sudori. Or prima
A stabilir le leggi,
L'autorità a fissar le cure mie
Tutte rivolgerò: quindi altre imprese
Rivolerò a compir.

Por. Lo sentì? (*piano ad Albino.*

Alb. Ei solo
Già di tutto dispone.

Ces. Intanto io voglio,
Che alle cene alle feste a' Lupercali
Questo giorno si dia.

Br. Molto facesti,
Cesare, è ver, molto sperar ci fai;
Ma Roma in questi istanti

D'

D'oro e di genti esausta altro non brama
Che pace e libertà.

Ces. Finchè vi resta
Un sol nemico a Roma,
Sperate in van, che Cesare riposi.
L'ombra inulta di Crasso
Obbliaste sì presto? E fino a quando
Esulteranno i Parti
Su le nostre sventure? E a chi s'aspetta
Di farne aspra vendetta,
Se non a me?

Calf. Sposo, ed a nuovi rischi
Espor ti vuoi?

Ces. Calfurnia, se tu m'ami,
Ama pur la mia gloria.

Br. Il vinto Egitto
E l'Affrica e le Gallie
E le Spagne a saziar la gloria tua
Bastevoli non son? Nè tempo ancora
Parti di riposar?

Ces. Col disonore
Col periglio di Roma qual riposo
Aver potrei?

Ant. Chi consigliar potrebbe
Tanta viltà?

Cas. Di barbare battaglie
Dunque arrischiar dovremo al dubbio evento
L'indebolito Impero?

Ces. Anzi ogni speme
Ogni passaggio a' Barbari vogl'io
Toglier co' miei trionfi.

Br. Ancor son fresche

De'

De' Cimbri e de' Teutoni
Le funeſte memorie.
Caſ. Nè de' Cimbri
Men fieri i Parti ſon.
Ceſ. Ma vi ſcordate,
Che Ceſare ſon io? Che i fieri Galli
E gli ultimi Britanni ed i feroci
Germani ſoggiogai? L'iſteſſo core
L'alma iſteſſa conſervo, e più ſicuro
Mai di vincer non fui. Non rammentate
L'Oracolo del Ciel, che a voi promette
L'Impero univerſal? Sì, sì, o Romani,
Quell'iſteſſo ſon io, per cui vedraſſi
Soggetto al Campidoglio
Il mondo intero, e voi per me ſarete
Gli arbitri della Terra. Un nuovo campo
D'allori e palme il mio valor m'addita.
M'iſpira un Nume, e a trionfar m'invita.
Saprò d'ogn' alma audace
Domar l'orgoglio altero.
Il dilatar l'Impero
Serbato è al mio valor.
Ma lungi in sì bel giorno
Ogni penſier moleſto.
A reſpirare in queſto
M'invita un dolce amor.
Felice appien ſon io
Vicino a te, ben mio.
A te, ch'adoro, e ſei
Luce degli occhi miei,
Vita di queſto cor.
(*parte con Calfurnia, e Antonio.*

SCE-

SCENA VIII.

Bruto Caſſio Porzia, ed Albino.

Al. COme lo abbaglia mai la ſola idea
Delle paſſate glorie e la ſperanza
Degli acquiſti futuri!
Caſ. E qual diritto
Di tutto regolare a ſuo talento
Egli s'uſurpa?
Par. E ancor non vedi, o Spoſo,
Dove tende il ſuperbo?
Br. Ei, qual credete,
Forſe non è, nè forſe egli altro brama,
Che in pace i giorni ſuoi, come fe Silla,
Privato terminar.
Po. Che Silla imiti
Chi Tarquinio ha nel cor?
Ca. Odimi, Bruto.
Vita onori grandezze un nulla ſono
Senza la libertà. Queſta ſi ſalvi,
E pera il reſto.
Br. Io non m'oppongo. Io ſolo
Chiedo, che non ſi corra a un paſſo eſtremo
Senza neceſſità. Si vegli, e quando
Vi ſia chi della Patria opprimer tenti
La Libertà, da me a ſalvarla, o come
Morir ſi debba imparerete allora. (*p.*
Al. Ma Libertà. (*p.*
Caſ. Ma in Libertà ſi mora. (*p.*
Po. Sì, anch'io morir ſaprò; ma l'odioſa
Ombra di Giulio a' Regni della morte
Farò,

Farò, che mi preceda. Io ſola, il giuro
A tutt'i Numi, ſe le mie vendette
Più ſi tarda a compir, quell'empio ſeno
Trafiggerò. Più che conſorte a Bruto,
Son figlia di Catone, e in tal momento
Ciò, che ad eſſo giurai, ſol mi rammento.
Se giri intorno,
Se vuoi vendetta,
Ombra diletta,
Ti placherò.
Cadrà ſvenato
Quel rio tiranno,
Che un dì a tuo danno
Il mondo armò. (*p.*

SCENA IX.

Sala d'Udienza nel Palazzo di Ceſare.

Ceſare ed Antonio.

Ant. SIgnor, credilo pur, ſe al ſacro alloro,
Che ti circonda il crine, il regal ſer to
D'unir deſio, non è, che a ciò mi ſpinga
Un traſporto d'amor: ſolo mi parla
Di Roma lo ſplendor l'utile il giuſto
Il dover la ragione.
Ceſ. E non ambire,
E non ſprezzare un Trono
Sa egualmente un gran cor. Ma di tal paſſo
Che mai direbbe Roma? Io ſo per prova,
Quanto ingrata ella ſia, quanto incoſtante
Nell'odio e nell'amore. I merti miei
Un ſolo iſtante a lei

Può

Può far tutti obbliar.
Ant. Son Brutto e Caſſio
Quei, ch'io pavento. Ha l'un ſui labbri ognora
Pompeo Giunio e Catone: odio e livore
Contro te nutre l'altro.
Ceſ. In fronte loro
Io leſſi ben poc'anzi
L'inquieto core. Entrambi
Perciò chiamai. Meglio l'interno loro
Vò ſu queſto eſplorare. Eccoli. Attendi
Nelle vicine ſtanze il cenno mio,
Laſciami ſol.
Ant. Compreſi tutto. Addio. (*p.*

SCENA X.

Ceſare Bruto e Caſſio.

Ceſ. VEnite, amici.
Brut. A' pubblici conviti,
Ceſare, io ti facea.
Ceſ. Cure maggiori
L'impedirono a me; perciò in mio nome
Seguito da' Littori
Dolabella v'andò.
Caſ. Da noi che brami,
Ceſare, alfin?
Ceſ. Sedete. Io deggio a parte
Farvi d'un grande arcano a me ſvelato
Dal Pontefice Cotta il pio cuſtode
De' Carmi Sibillini. E' ſcritto in eſſi,
Che, ſe non reſtan ſoggiogati i Parti,
Roma è perduta, e che non può domargli

Se

Se non un Re.

Caſ. (Che aſcolto!)

Br. E ben, per noi
Un Re pugni, un Re vinca
La barbara Nazione.

Caſ. Abbia chi vuole
Di tal vittoria il vanto. Il Roman ſangue
Si riſparmi così.

Ceſ. Che per noi vinca
Chi Romano non è? Viltà sì grande
Conſiglierеſte a Roma? A noi riſerba,
Non a un braccio ſtraniero,
Sì bel trionfo il Ciel.

Caſ. Ceſare, inteſi: (*s'alza con impeto, e gli altri fanno l'iſteſſo.*
Baſta così. Vedo, qual è l'oggetto
Della guerra de' Parti,

Br. (Eterni Numi,
E poſſibil ſarebbe!..)

Caſ. Il nome odiato
Uſcì pur da' tuoi labbri.

Caſ. Anima ſempre
Indocile e feroce e ſempre avverſa
Al mio voler, la vita ed il perdono,
Che a Farſaglia ti diedi, ancor ſon poco
Per ammollirti il cor?

Br. Meglio ci ſvela,
Ceſare, il tuo penſier.

Caſ. Chiaro abbaſtanza
Non favellò?

Ceſ. Caſſio, ti rende cieco
L'odio per me; ma ſentimi....

Caſ. Non voglio Al-

Altro ſentir.

Ceſ. Che audacia!

Caſ. E ſe mi sforzi,
Se, qual'alma ho nel ſeno, ancor non ſai,
Io ti dirò....

Ceſ. Superbo, e che dirai?

Caſ. Dirò, che intendo appieno
Tutt'i diſegni tuoi;
Che vuoi regnar, che freno
Il faſto tuo non ha.
Ma ti luſinghi in vano,
Che lo ſopporti, e taccia
Chi ha in petto un cor Romano,
Chi vanta libertà. (*p.*

SCENA XI.

Ceſare, e Bruto.

Ceſ. AH queſto è troppo. Il temerario ardire
Punir ſaprò.

Br. Punirlo! E di qual fallo
Lo credi reo? Cefare, il tuo gran core
Il favor più gradito il più bel dono
Ci faceva ſperar. Tu promettеſti
A noi la Libertà. Le tue promeſſe
Serbi così?

Ceſ. Che trovi in me d'ingiuſto?
Che mai condanni in me? Tanto per Roma
Io feci, e da lei nulla
Potrò ottener?

Br. Sì, Ceſare ſia grande,
Sia dagli altri diſtinto: ei n'è ben degno,
Ma

Ma ſia libera Roma. A lei che giova
L'inutil di Regina
Nome aver fin ſull'Indo, e poi ſul Tebro
Avere i lacci al piè?

Ceſ. Bruto diletto,
Diſingannati alfin. Sete di Regno
Ambizion non è, ma il ben di Roma,
Che guida i paſſi miei. Serva d'un ſolo
Al pacifico impero, e farà grande,
E Regina ſarà.

Br. Servir! Piuttoſto
Mille morti incontrar.

Ceſ. Sai, quanto t'amo,
Perciò così mi parli,
E m'oltraggi in tal guiſa.

Br. Coll'oltraggio
Tu confondi il dover. Per te il mio ſangue
Poſſo verſar, tradir non poſſo il ſacro
Dover di Cittadino.

Ceſ. Ingrato! e chiami
L'inſultarmi un dover? La mia clemenza
Si ſtancherà.

Br. Si ſtanchi. Io non la curo,
Se una condiſcendenza
Sì rea ſi vuol da me.

SCENA XII.

Calfurnia, con Antonio e detti.

Cal. QUì ſi contende
Spoſo tra voi!

Ant. Qual'ira mai v'accende?

Br.

Br. Si chieda a lui.

Cal. Qual infelice augurio
E'mai queſto per me, ſe in dì sì lieto
Vede Roma diviſi
Due sì teneri amici!

Ant. E chi di voi
Sì diverſo è da ſe?

Ceſ. Non ha più Bruto
Per me di Bruto il core.

Br. Io ſon l'iſteſſo,
Ei ſi cangiò, nè più ravviſo in lui
Quel Ceſare di pria.

Cal. Quai ſtrani ſenſi
Ha mai Bruto ſu'labbri!

Ceſ. I miei nemici
Gl'inſpirarono a lui.

Br. No, dì piuttoſto,
Il dover l'onor mio.

Ceſ. Numi, che oltraggio!

Cal. Ah lo previdi!

Ant. Qual cimento!

Ceſ. Penſa
Almeno, o disleale,
Ciò, ch'io ſon, ciò, che poſſo.

Br. Nulla teme
Chi rimorſi non ha. Ciò, che di Roma
Di te di noi debba avvenirne, il Fato
Ha già preſcritto.

Ceſ. Ah ſconoſcente! Ah ingrato!
Per te, Roma, il Ciel s'oſcura:
Splende un aſtro a te funeſto.
Ah chi ſa, qual giorno è queſto,

Quai

Quai ruine ei produrrà.
Io la vita a te donai:
Eri ſol l'affetto mio:
Tu, crudel, per me non hai
Che di ſaſſo in petto il cor.

Cal. Parla almeno.
Ant. Almen riſpondi.
Cal. Tu ſoſpiri!
Ant. Ti confondi!
Br. Nel mio barbaro tormento
Deh laſciatemi tacer.
Cal. (Di quel labbro ad ogni accento
a 2 *Ant.* (Si ſmarriſce il mio penſier.
Ceſ. Del mio amor ſe il premio è queſto,
Che poſs' io da te ſperar? (*a Bruto.*
Br. N'ho roſſore, lo deteſto,
Se tal prezzo ha da coſtar.
Cal. Ah mio Ben...
Ceſ. Qual cor perdei!
Ant. Vedi almen... (*a Bruto.*
Br. Laſciami in pace.
Ceſ. Br. (So, che odiarlo, oh Dio, dovrei,
(Pure odiarlo, oh Dio, non so.
a 4
Cal. Ant. (Che temer ne' dubbj miei,
(Che tentare, oh Dio, non ſo.
Tutti. Giuſti Dei, che il duol vedete
Di queſt' anima agitata,
O la vita a me togliete,
O placatevi con me.

Fine dell' Atto Primo.

IL CONVITO DI CESARE

BALLO ANALOGO ALL' OPERA.

ARGOMENTO.

E' notiſſimo dalla Stòria Romana, che Giulio Ceſare terminata la guerra di Spagna con la morte di Cneo Pompeo e con la fuga di Seſto ambedue figli del gran Pompeo ritornò a Roma con la moſtra del più magnifico trionfo, che mai vi foſſe ſtato veduto; ma il Popolo Romano conſiderandolo come procacciato con la perdita della ſua libertà e con l' eſterminio delle più nobili famiglie della Repubblica invece di ammirarlo e d'applaudirgli diede contraſegni di molta triſtezza. Ceſare per compenſare la malinconica ſcena di quel ſuo Trionfo, ch' era ſtato sì poco popolare, e per mettere la plebe in allegrezza diede a proprie ſpeſe due ſontuoſiſſimi pubblici banchetti, la magnificenza de' quali viene deſcritta da Plinio e da Svetonio.

In ſecondo luogo è noto il generoſo perdono, che Ceſare accordò a Ligario uno de' principali Cittadini Romani, il quale per avere preſe l'armi contro l' iſteſſo Ceſare nella antecedente guerra Affricana era ſtato da lui condannato ad un perpetuo eſilio dall' Italia.

Finalmente è noto lo ſconvoglimento, che cagionò in Roma l'arreſto con la prigionia e depoſizione dalle loro cariche de' due Tribuni Marullo e Ceſezio, i quali invigilando ſopra ogni paſſo, che poteſſe eſſere pregiudicevole alla Repubblica, ordinarono la carcerazione d' alcune perſone, le quali furono ſoſpettate d' avere coronata con Reale Diadema la Statua di Ceſare, e ne punirono altre, che avevano oſato di ſalutarlo per le ſtrade col nome di Re.

Queſti fatti ſi rappreſentano nel preſente Ballo.

Magnifica Piazza di Roma in vicinanza del Foro con gran quantità di Tavole imbandite e di commenſali d'ogni ſeſſo e condizione. In luogo coſpicuo e diſtinto ſta Dolabella, il quale circondato da guardie e Littori aſſiſte al Convito ſoſtenendovi le veci di Ceſare, del quale ſi vede nel fondo la Statua elevata ſopra magnifico Piedeſtallo. In altro luogo diſtinto ma meno coſpicuo ſtanno ſeduti i due Tribuni Marullo e Ceſezio, i quali parimente hanno i loro Littori, ma in minor numero.

All'alzarſi della Tenda ſi vede gran quantità di Romani e di Romane di Senatori di Cittadini e di altre perſone di Schiavi e di ſchiave deſtinati al ſervizio de' Commenſali, che ſtanno in atto d'alzarſi dalle tavole. Dolabella ſi parte dal ſuo poſto, e loro dimanda, ſe

ſieno

ſieno rimaſti contenti. Eſſi gli riſpondono, che non potevano deſiderare di più. Egli ne moſtra ſoddifazione, e per coronare la feſta con una grata ſorpreſa cagionata da un atto della generoſità di Ceſare ordina ad alcune guardie di far avanzare gli ſchiavi e le ſchiave, che hanno ſervito alle menſe, e quindi accenna ad altre, che ſi portino alla caſa di Ligario, e facciano prontamente venire in quel luogo la di lui moglie. In tanto avanzati gli ſchiavi dona a tutti la libertà toccando loro ſecondo il coſtume Romano la teſta con una bacchetta chiamata *Vindicta*. Quindi ritorna al ſuo poſto, e prega alcuni Senatori, che procurino, che l'aſſemblea ſi diverta; perciò s' intreccia una lieta danza, nella quale prendono parte anche gli ſchiavi e le ſchiave, cui fu donata la libertà, e terminata queſta tutti ringraziano Dolabella, il quale dice, che la loro gratitudine ed i loro ringraziamenti ſono dovuti non a ſe, ma a Ceſare, di cui ne accenna riſpettoſamente la ſtatua. Tutti rivolgendoſi verſo quella eſprimono il loro grato ſentimento per Ceſare, dopo di che partono con gli ſchiavi liberati que' Senatori, che pregarono i Convitati a prenderſi divertimento. In queſto tempo Dolabella vedendo, che viene la Moglie di Ligario, ordina a due guardie, che vadano a prendere il di lei Marito, il quale, egli ſa, che ſta in un luogo vicino aſpettando i ſuoi ordini; indi alzandoſi dal ſuo poſto va ad incontrarla vedendola avanzarſi tutta addolorata

e pian-

e piangente, e con cortesia l' invita a prender parte a quelle feste in onore di Cesare. Ella ricusa di farlo dicendo, che quelle feste senza Ligario il suo sposo sono per lei oggetti di tristezza. Dolabella procura di consolarla, ma essa si rivolge in altra parte, e piangente non vuole ascoltarlo. Intanto arriva Ligario, a cui Cesare senza di lei saputa aveva accordato il perdono e la libertà di ritornare a Roma. Ligario trasportato dalla consolazione ringrazia Dolabella, e dà segni di gratitudine a Cesare inchinandosi rispettosamente alla di lui statua, ma accennatagli da Dolabella la di lui moglie afflitta e mesta corre a consolarla ed ad abbracciarla teneramente. I trasporti d' allegrezza di questi due sposi risvegliano in tutti una gioja universale. Frattanto ritornano i Senatori, ch' erano partiti insieme cogli schiavi liberati, i quali portano alcune fascie, nel mezzo delle quali vi è scritto *Viva Cesare*. Pongono una porzione di dette fascie sul piedistallo della statua, ed un' altra sopra diverse colonne, che sono all' intorno, e di nuovo viene intrecciata una lieta danza, in tempo della quale alcuni degli schiavi liberati e dei Romani prendono in mano l' estremità di quelle fascie formandone diverse figure e rivoltandole dalla parte opposta, in cui comparisce scritto *E Cesare Regni*. I Tribuni alla fine osservato tal cambiamento e tale scritto pregiudicevole alla Libertà s' alzano, ne prendono alcune di mano a coloro, che

che le fanno giuocare, ed avendole rilette le gettano per terra, le calpestano, ed ordinano a' Littori d' arrestarne gli autori. Dolabella a tal vista s' alza sdegnato, rimprovera i Tribuni del poco rispetto dimostrato al nome di Cesare, ed irritato in vedere, ch' essi vogliono sostenere le loro ragioni!, ordina alle sue guardie e Littori di levare di mano dai Littori de' Tribuni le persone arrestate, e d' imprigionare gli stessi Tribuni, i quali sono costretti a cedere alla forza, e sono condotti via. Partono pure irritati diversi Senatori del partito Repubblicano, ed altri Congiurati contro Cesare. Il rimanente del Popolo rimane costernato per l' accidente accaduto, ma viene rimesso di buon animo da Dolabella, il quale assicura tutti, che niun di loro sarà castigato, e gli anima a proseguire il loro Ballo. Incoraggiti da tale sicurezza ripigliano l' interrotta danza, alla fine della quale con alcune delle dette fascie vanno a coronare la statua di Cesare, e così si dà fine all' azione.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Parte del Foro Romano.

Caſſio e Porzia indi Bruto.

Caſ. OH atroce oh ſtrano ardir! Del Tribunato
Oh vilipeſo onor! Alla prigione,
Perchè ſon fidi a Roma, i due Tribuni
Oſa Giulio inviar! Che più gli reſta
Da tiranno a tentar?
Po. Se può, il mio ſpoſo
Attentato sì odioſo
Scuſi in quell'uom ſuperbo, ancor l'acciechi
Un'amiſtà fatale.
Caſ. Eccolo.
Po. Ah ſpoſo...
Caſ. Bruto, ſaprai...
Br. Calmatevi. Comprendo
Ciò, che volete dir. Tutto è ſedato,
Proviſto è a tutto, e liberi e diſciolti
I Tribuni già ſon. Cenno di Giulio
Non fu l'arreſto lor. Del di lui nome
Dolabella abuſando il violento
Arbitrio s'uſurpò. Ceſare iſteſſo
A' Lupercali aſſiſterà: ci attende
Seco nel Tempio a celebrarli, e tutto
Tranquillo vi ſarà.
Caſ. Che a' Lupercali

Caſſio intervenga!
Por. „ Quando tanti illuſtri
„ Perduti cittadin chiedon da noi
„ Dolore e pianto, „ ha Roma in ver biſogno
Di Feſte e Lupercali. Ogni ragione
Dovria l'uſo vietarne; ma, lo vedo,
Troppo ne ſoffrirebbe
Del Dittator la gloria, e tutti ad eſſa
Servir dobbiamo.
Br. E' l'adattarſi al tempo
Neceſſaria virtù. Nulla da noi
Si precipiti ancor. Meglio di Giulio
Ci aſſicuriam. Raffrena, amata ſpoſa,
Quel vivo ardore, e renditi cogl'altri
De' Lupercali al Tempio.
Po. E ben, tu il vuoi,
Spoſo, t'obbedirò. Però ſtupiſco,
Che da tai vane pompe oggi ſi laſci
Roma abbagliar così. Compiango il ſuo
Fatale error. Conoſcerà ben poi,
Il Dittator chi ſia ne' doni ſuoi. (*p.*

SCENA II.

Bruto Caſſio indi Albino.

Caſ. EH Porzia non s'inganna, e anch'io ravviſo
L'arte del Dittator. Queſta affettata
Clemenza ſua queſt'atto generoſo
A favor de' Tribuni i ſuoi conviti
E i Lupercali a guadagnarſi il core
Tendono della Plebe, onde per eſſa
Compire i ſuoi diſegni.

Br. Ah Caſſio, io temo,
Che in te l'odio non parli.
Caſ. E in te una ſtrana
Prevenzion per Giulio: e ſei sì cieco ..
Ma viene Albin.
Al. Grandi novelle io reco.
Caſ. Che avvenne, Albino?
Al. La Pretura prima (*a Bruto.*
Ceſare a te deſtina,
E la ſeconda a te. (*a Caſſio.*
Br. Che aſcolto! Caſſio ...
Caſ. Qual ſorpreſa! Ma dunque ... E chi credea ...
E accetterò ſuo ſeco don?
Al. Non ricuſarlo
Per ora è mio conſiglio. Un tal rifiuto
Ceſare adombrerebbe, e i paſſi noſtri
Render vani potria. Giova, che amici
A ſe vi creda, e celi il penſier voſtro
Mentita calma a lui. Con nobil pompa
A momenti ei ſi rende
De' Lupercali al Tempio, e là v'attende.
L'arte con l'arte ſpeſſo
Deludere conviene,
E il ſimular diviene
Talor neceſſità. (*p.*

SCENA III.

Bruto e Caſſio indi Antonio.

Caſ. (TRa mille dubbj ondeggio.
Che penſarmi non ſo.)
Br. Non tel diss'io?

Ce-

Ceſare è grande e generoſo, e tutto
Senza tentare eſtremi
Si può da lui ſperare.
Caſ. Eppur fidarmi
Nè ſo, nè poſſo ancora. E' troppo nota
A me l'indole ſua. Forſe egli ſpera
Di ſedurci così. „ Credilo, o Bruto,
„ L'onor, ch'ei ci comparte,
„ Qualche inſidia naſconde.
Br. E il più gran core,
Che mai formaſſe il Ciel, credi capace
Di sì nero artificio?
Caſ. Io temo tutto,
Quando Roma è in periglio.
Br. E ben, con gl'altri
A' Lupercali andiamo. Ivi gran coſe
Io ſpero di ſcoprir. Ciò, che poteſſe
Da Ceſare tentarſi, oppur da' ſuoi,
Uniti oſſerverem.
Caſ. Di comparirvi,
Bruto, ho roſſor: ma vo' per appagarti,
Vo' per tuo diſinganno
Debole comparir. Vedrai di noi
Chi al ver s'appoſe.
Ant. A conſolarmi, amici,
Vengo con voi. Dal Dittatore inteſi
Qual pegno egli vi diè di vero affetto.
Br. Se il grado illuſtre accetto,
E' per uſarne ſolo
Della Patria a vantaggio e delle antiche
Leggi in difeſa.
Caſ. E compartito appena

Un

Un dono ſuo già ne fa pompà?
Ant. Caſſio,
Io non t'intendo.
Caſ. Ed io vedo abbaſtanza,
Qual è de' doni ſuoi l'indegno oggetto.
Ant. Sì poco di riſpetto
Merta ei dunque da te? (La ſtrana tua
Follia compiango, ſe per fin t'irrita
La ſua bontà.
Caſ. La curerei, s'io foſſi
Un vile ſchiavo ſuo, qual tu lo ſei.
Sappilo: i pari miei
Non ſi compran così. Sì, l'odioſo
Scopo de' ſuoi favori io ben comprendo,
E a prezzo tal la Patria mia non vendo.
Sai, che Roman ſon io,
Che la mia Patria adoro,
E tutto il ſangue mio
Per lei verſar ſaprò.
Quando sì bell' oggetto
Anima i miei penſieri,
Chi di ſedurmi ſperi,
Come vi ſia, non ſo. (*p.*

SCENA VI.

Antonio e Bruto, che reſta penſoſo.

Ant. CHe feroce ſtoltezza! (Ma vedremo;
Se il colpo, che preparo,
Saprà avvilirlo.)
Br. (Eppur di Caſſio i detti
Empiono di ſoſpetti

L'agitata alma mia.)
Ant. Di quell'altero,
Bruto, che dice mai? Sì ingiuſto oltraggio
Ti par, che merti il Dittatore?
Br. Antonio,
Nulla io ſo, molto temo.
Ant. Onde in te naſce
Queſto timor?
Br. L'ignoro io ſteſſo. Parti,
Laſciami in libertà.
Ant. Spiegami almeno
Il tuo penſier.
Br. Non poſſo.
Non cercarmi di più.
Ant. Senti ...
Br. Nè vuoi
Laſciarmi in pace?
Ant. E credi il Dittatore ...
Br. O parti, o parto.
Ant. (Oh impenetrabil core!) (*p.*

SCENA V.

Calfurnia ſenza vedere Bruto, che ſta in diſparte.

Cal. ANtonio, Antonio. Ah non m'aſcolta.
E deggio
Così incerta reſtar? Ma penſieroſo
Là Bruto oſſervo: Ei forſe a' dubbj miei
Qualche lume darà. Bruto, ſe il ſai,
Di Ceſare che fu? Dopo i paſſati
Fieri tumulti ove lo credi?

Br. Al tempio
De' Lupercali.
Cal. E Bruto
L'amico ſuo ſeco non è?
Br. Fra poco
Anch'io v'andrò.
Cal. Nè fine avranno mai
I miei timor gli affanni miei! Nè un fiero
Tumultuante popolo il mio ſpoſo
Più in pace laſcierà! Ceſare alfine
Per la gloria di Roma
Che potea far di più? Chi al par di lui
L'Impero eſteſe, o debellò nemici?
Pur co' ſuoi beneficj
Non fe che degl'ingrati, e ognor ſi trova
Chi l'oltraggia, e ſi ſtudia a' danni ſuoi
Tumulti a riſvegliar.
Br. Roma è geloſa
Della ſua Libertà.
Cal. Chi a lei la toglie?
Br. Io non lo ſo, nè dir di più poſs'io.
Cal. Numi! e tu pur vorrai ...
Br. Calfurnia, addio. (*in atto di p.*
Cal. Ah per pietà t'arreſta;
Non laſciarmi così. Se amico ſei
Di Ceſare di me, ſpiegati, parla,
Apri il tuo cor.
Br. Vorrei ... degg'io ... non ſai ...
Deh laſciami partir.
Cal. Fermati, aſpetta:
Tu m'uccidi così. Mal ſi conviene
Di Ceſare all'amico

Sì ſtrano favellar. Penſa, ch'ei t'ama,
Che ſei della ſua ſcelta
Tenero figlio: e come tanto affetto
Tu potreſti obbliare?
Br. (In qual penoſo
Stato è l'anima mia!)
Cal. No, tanto ingrato
Eſſer non puoi. L'indifferenza ancora
Ti deſterebbe orrore, e non potreſti
Indolente mirar chi t'ama eſpoſto
All'ingiuſto furor de' ſuoi nemici ...
Ma tu ſoſpiri, e fremi, e nulla dici!
„ Ah! non ſai, qual ſia l'affanno
„ Di queſt'anima agitata.
„ Ben conoſco, ſventurata,
„ Che ſon nata a ſoſpirar. (*p.*

SCENA VI.

Bruto ſolo.

QUal di contrarj affetti in ſen mi ſento
Affannoſa tempeſta! In tanta anguſtia
Mai non mi vidi. Ah voi del Campidoglio
Dei protettori a Ceſare iſpirate
Senſi degni di lui. Roma ſia ſalva,
Queſto ognor ſarà il primo
De' voti miei; ma ſe poſſibil fia,
Onde lieto m'affretti all'ore eſtreme,
Salvatemi l'amico, e Roma inſieme.
Voi, che il core a me vedete,
Deh guidate i paſſi miei:
Voi la calma a me rendete,
Date fine al mio timor. (*p.*

SCENA VII.

Magnifico Tempio illuminato ia tempo di notte deſtinato alla celebrazione de' Riti Lupercali ripieno di Popolo con luogo diſtinto per Ceſare.

Sul d' avanti ſaranno Ceſare Antonio Caſſio Albino Calfurnia e Porzia, più indietro ſi vedranno diverſi Congiurati diſtinti con naſtro vermiglio ſulla ſpalla deſtra. Sacerdoti Guardie e Littori.

Ceſ. ROmani, in queſto Tempio
A celebrare i Lupercali Riti
Vi chiama il mio dover. Lungi i tumulti,
Lungi ſien le diſcordie, e tutto ſpiri
Pace e amiſtade. Antonio il cenno dia...
Ma no, Bruto non v'è. Finchè ei non giunga,
Si differiſca.

Ant. Eccolo a ppunto.

Ceſ. Bruto,
Agli occhi a' voti miei
Tu ſol mancavi

Br. Alle promeſſe ſue
Bruto non manca mai.

Cal. (Quanto è quel volto
Torbido e foſco!

Ant. In queſto dì, che ſacro
A letizia ſi vuol, di Roma a' Numi
E danze e preci e canti
Offrir ſia il noſtro ſolo e gran penſiero:
Ha principio da loro il noſtro Impero.
(*va ognuno al ſuo poſto.*

Co-

Coro con Ballo.

Da voi Cuſtodi Dei
Ciaſcun favore implora,
Sia Roma illeſa ognora,
E viva a trionfar.

Ceſ. Per fin dall' onde Eſperie
A Regni dell' Aurora ...

Ant. S' udran di Roma ognora
Le lodi riſuonar.

Coro Sia Roma ec. ec.

Br. Finchè il Romano è libero,
E' grande e invitto ancora.

Caſ. Col ferro in man ſi mora,
Ma ſempre in libertà.

Coro.

Oh ſoſpirata ognora,
Oh cara Libertà.

Por. *Cal.* *a2*
I giuſti voti miei
Voi conoſcete, o Dei.
Queſt' alma, che v' adora
Vi piaccia conſolar.

Coro.

Sia Roma ec. ec.

Ant. Quel ſacro invitto alloro
Si cangi in ſerto d' oro....

(*Cava fuori una Corona, e va per preſtntarla a Ceſare. I Romani tremano a tal viſta, e corrono a trattenerlo nel momento, in cui Ceſare ſtende la mano per riceverla.*

Coro.

Olà, t' arreſta, indegno,
Deponi il reo penſier.

Ceſ. Calmatevi o Romani. Io non approvo
Il traſporto d'Antonio, e non accetto
Dalla ſua man quel ſegno, che negato
Mi vien da voi. Ma di mìnor baldanza
Meco uſar ſi potrebbe. In voi, che ſchiavi
Di Mario e di Pompeo muti ſtareſte
Dinanzi a loro, e che a inſultarmi invita
La mia bontà, la reſiſtenza giunge
Al diſprezzo all'oltraggio, e a tollerarne
Uſo non ſono.

Br. E come all'atto indegno
Si potevan frenar? „ Eſſi parlaro,
„ Ceſare, da Romani, e il lor volere,
„ Se t'iſpiraſſe il Ciel, dovrebbe ancora
„ Eſſere il voler tuo.

Caſ. Pera chi tace,
Chi tanto ardiſce, e chi a Tiranni ſerve.

Ceſ. (Alme dure e proterve!)

Cal. (Oh Ciel!)

Ant. Caſſio, che dici? Innanzi agli occhi
Del Monarca del Mondo ardir cotanto?
Tanto oltraggio ad Antonio?

Cal. Antonio Caſſio,
Oh Dio, tacete. E qual furore in faccia
Alle ſpoſe Latine oggi vi ſpinge
A inferocir così?

Br. Tu ſteſſo, il vedo,
Fremi al grave attentato e all'onta atroce
Del Roman nome.

Al. (Dall'inſorto incendio
Gran coſe io ſpero.)

Por. (O ceneri paterne

Sarebbe mai della vendetta voſtra
Giunto il gran dì?)

Ceſ. V'intendo.
Non la preteſa libertà ma invidia
Ma geloſia della mia gloria arditi
Così vi rende. Eppur dovria più grata
La ſua Patria trovar chi tutto a lei
Sacrificò ſe ſteſſo. Io quì non voglio
L'opre mie rammentar, ma nemmen voi
Quello, ch'io fui nel Foro nel Senato
Nel Campo, e quali dritti a voi preſento,
Dovevate obbliar. Ceſare alfine,
Lo ſappia chi nel core invido freme,
Roma adora, ſa tutto, e nulla teme.

Cal. (Come mi trema il cor!)

Br. Se Roma adori,
Perchè l'opprimi? Troppo all'opre i detti
Diſcordi ſon.

Caſ. L'ambizioſo orgoglio
Scoppiò pur dal tuo ſen. Ma, dove ſperi,
Giunto non ſei.

Ceſ. Spirto feroce, ingrati,
Livore aſtio maligno
Parlar vi fa. Ma ſe coſtretto alfine
(*con traſporto.*
Sarò a cangiar l'affetto
Di Padre e Cittadin, ſe più non trovo
La Patria in Roma, anch'io ſaprò...

Ant. Frena, o Signor ...

Cal. Deh ceſſa, amato ſpoſo
D'irritati così. Calmati, ſenti
Del mio timor pietà.

Cef. Ma come, o cara,
Ch' io m' irriti, non vuoi, se ad insultarmi
Sol quì si venne?
Br. Cesare, gli sdegni
Le discordie frenar calmar i cori
E' in tuo poter.
Cef. Che dunque si pretende?
Che si chiede da me? Chi il dover mio
D' additarmi oserà? So ciò, che deggio,
Ciò, che farò; ma a' Padri sol fia noto
Il mio pensier. La sofferenza mia
Quì cimentaste assai. De' Lupercali
Cessin le Pompe, e adunisi il Senato
Di Pompeo nella Curia. Ivi raccolti
Gli arbitri della terra udran chi seppe
Assoggettarla al Campidoglio. Udranno
Del Cittadin, che gli ama,
Del Dittator, che gli governa, e regge,
Qual più vorran da lui consiglio o legge.
Cef. Ad un fasto contumace
Far, ch' io ceda, in van si crede.
Ah! sì barbara mercede
Quando giunsi a meritar?
Coro. Chiedi il sangue, ma la fede,
Ma l' onor non lo sperar.
Cef. Che temer da un cor, che v' ama,
Che felici ognor vi brama?
Cara Sposa, tu lo senti,
Deh compiangi il mio dolor.

Coro.

Ah che al suon di quai lamenti
Si disarma il mio furor.

Cef.

Cef. Ma si piegan l' alme vostre:
Son commosse, sì, lo vedo.
Giusto Ciel di più non chiedo:
Or son giunto a trionfar.
Tu mi segui amata Sposa,
Vieni meco a respirar.
(*parte Cesare con tutti fuorchè Bruto Cassio Porzia Albino e Congiurati.*

SCENA VIII.

Bruto Cassio Porzia Albino e Congiurati soli.

Cas. TUtti del reo partito
(*dopo avere osservato, se gli altri sono partiti.*
Si dileguar: siam soli. Amici, Bruto,
Udiste? Or che vogliamo?
Che aspettiamo di più?
Por. Potea più chiaro
L' empie mire svelar?
Al. Sete di regno
Strugge quel cor.
Br. „ Ma, finchè vive Bruto,
„ Roma un Re non avrà,
Cas. „ L' avrà, se Giulio (rotta
„ Non isveniam. „ De' Padri ei già ha cor-
La maggior parte, e le reali insegne,
Che or non potè dal popolo ottenere,
Otterrà dal Senato.
Por. Egli a momenti
Cangia governo, e strugge Roma.

Br. A lui
Dunque convien, che prima
Si paſſi il core.
Por. O caro ſpoſo, a queſti
Senſi ti riconoſco.
Caſ. Anima invitta,
Vieni al mio ſen. Non ſi potea di meno
Sperar da tua virtù.
Br. Giulio da noi
Si prevenga in Senato, e, là s'opprima,
Dove opprimer ci vuole. Albin, t'affretta
Gli amici tutti ad avviſar.
Al. Il cenno
Io volo ad eſeguir.
Br. Di Cittadino
Il dover compirò. Pompeo Catone
Vendicati ſaran; ma quanto a Roma
Sacrificar degg'io! Quanto mi deve
Coſtare il ſuo ripoſo! Oh Dei, che atroce
Che tremendo dover!
Por. E che? Potreſti
Un momento eſitar?
Caſ. Sarebbe mai
Incoſtanza viltà?
Br. No, è ſmania interna,
E' turbamento, è orror. Che Giulio mora,
La Patria vuol: deve morir; ma a' pregi
Di lui penſando e di roſſor coperto
De' beneſizj ſuoi, nel ravviſarlo
Padre e nemico, generoſo ed empio,
E Tiranno ed Eroe fremo in un punto
Di ſdegno e di pietà, d'odio e d'amore.

Nol niego, il ſuo gran core
Forza avea di ſedurmi. Io l'ammirava
Fin ne' delitti, e, ſe poteſſe alcuno
Regnare in Roma, egli era il ſolo, a cui
Perdonar ſi dovea.
Caſ. Tanto t'affanni
La Patria a liberar?
Por. Chi alfin ſi ſvena?
Un Tiranno.
Br. Ah ſol queſto odiato nome
Tutto ſorpaſſa in me, tutto riſveglia
Lo ſdegno mio. Roma e ciaſcun di voi
Ha in pegno la mia fè. Tremando abbraccio
Una crudel virtù. Ma tentar voglio
L'eſtremo ſforzo. Io vo' veder, ſe giungo
Ad ammollir quel cor, ſe poſſo inſieme
Salvar lo Stato e lui. Se nulla ottengo,
Ferite pur, volgerò gli occhi altrove,
Ma ſtenderò la mano.
Caſ. Il tempo vola:
Son gli amici in periglio, e noi lo ſiamo,
Se la congiura ſi diſcopre.
Br. E bene,
Si tronchi ogni dimora... Andiam... Vorrei...
Son fuor di me... Barbarò! Ei volle alfine
Ridurmi a queſto paſſo. Ah non credea,
La mia virtù giunger doveſſe a tanto!
Por. Ciel, perchè tremi?
Caſ. E che vuol dir quel pianto?
Br. Piango, è ver: ma non temete.
Son con voi, fedel ſon io:
Ma la pena del cor mio

Ah non poſſo a voi celar.
Tra l'amico ed il Tiranno
Lacerare, oh Dio, mi ſento.
A qual barbaro momento
Mi voleſte, oh Dei, ſerbar! (*parte con tutti.*

SCENA IX.

Appartamenti nella caſa di Ceſare con ſedie. Notte.

Calfurnia ſola.

OH Dei, qual notte è queſta
Affannoſa per me! Quai luttuoſe
Immagini ho d'intorno! Ovunque volgo
Il dolente penſiero, altro non miro
Che oggetti di terror. Contro il mio ſpoſo
Contro me parmi irato
Che frema il Ciel. Vigore a tanta ſmania
Da reſiſter non ho. L'anima oppreſſa
Languir mi ſento ... manca, oh Dio, il reſpiro.
Già vacillo ... le forze
Cedono alfin ... A dolce ſonno in ſeno
Breve calma trovar poteſſi almeno.
(*s'abbandona ſopra una ſedia.*
Dolce ſonno obblio de' mali
Nel mio ſen ſoave ſcendi,
E per poco almen ſoſpendi
Il mio barbaro penar.
(*s'addormenta. Mentre Calfurnia dorme, viene rappreſentato il ſogno da un Quadro animato.*

Ah

Ah Pompeo, perchè quel ferro?
A chi morte, oh Dio, s'appreſta?...
Sei tradito; ahimè, t'arreſta:
Volgi, o ſpoſo, altrove il piè.
Caſſio ... Bruto ... alme, infedeli,
Perchè s'arman l'empia mani?
Ah che ſcampo dai crudeli,
Idol mio, per te non v'è.
Santi Numi! Ah fermate, empj inumani.
(*vede ſognando il colpo, e ſi riſveglia impaurita.*

SCENA X.

Ceſare, che accorre ai gridi, e detta.

Ceſ. CHI t'inſulta, idol mio? Qual di tue ſmanie
E la cagion?
Cal. Sei tu?.. Son io?.. Travedo...
Nè m'inganna il mio ſguardo?
Ceſ. E non ravviſi
Il tuo ſpoſo fedel?
Cal. Numi pietoſi....
Ceſ. Mia vita...
Cal. Sì, tu ſei...
Ceſ. Ma dunque...
Cal. A' ſenſi miei
Poſſo crederlo appena. Ah ſe ſapeſſi...
Ceſ. Che mai t'avvenne?
Cal. Ancora io tremo. Oh ſogno
Terribile e funeſto! Amato ſpoſo,
Qual mai ti vidi!
Ceſ. E tanto
Può ſpaventarti un vano ſogno?

Cal. Ah vani
Sempre i ſogni non ſon: parla ſovente
Per eſſi il Ciel.
Ceſ. Ravviſo in quell'affanno
La tenerezza tua; ma, cara, eccede
Il tuo timor. Perchè, dove non ſono,
Ti figuri perigli?
Cal. Ah ſe tu m'ami,
Da queſte ſoglie tue nel vicin giorno
Non ti partir.
Ceſ. I cenni tuoi, lo ſai,
Sempre mi furon legge, e i tuoi contenti
Sempre ſaranno i miei. Ma ſai, che altrove
Grave mi chiama ormai penſier di ſtato,
E i Padri, che in Senato
S'aduneran, deluſi,
Vuoi, che reſtin da me? Pur tutto io voglio
Tentar per compiacerti, e, ſe mi lice,
Salvo il dover l'onor paga ſarai.
Lo giuro a que' bei rai,
Che ſon numi per me.
Cal. Comprendo appieno
Da sì ſoavi accenti
Il tenero amor tuo.
Ceſ. L'amarti è il mio
Più bramato piacer.
Cal. L'affetto tuo
Dal mio miſuro, e duolmi ſol, che amarti
Quanto vorrei, non ſo.
Ceſ. Modera, o cara,
Così dolci traſporti. A tanta gioja
Troppo anguſto è il mio ſen.

Cal.

Cal. Numi pietoſi,
M'ama il mio ben; null'altro
Queſto mio cor deſia, nulla paventa.
Salvo a me lo ſerbate, e ſon contenta.
Ceſ. Ch'io mi ſtruggo a' tuoi bei rai,
Ogni oggetto a te il dirà.
Cal. Sol m'è cara, tu lo ſai,
La tua bella fedeltà.
Ceſ. Sì, lo vedo.
Cal. Sì, l'intendo.
Ceſ. Vivo in te.
Cal. Fedel mi fei.
a 2 Ma ſentirlo ognor vorrei
Dal tuo labbro a replicar.
a 2 Qual contento all'alma mia!
Qual dolcezza al cor diſcende!
Chi non ama non comprende
Tanta mia felicità.

Fine dell' Atto Secondo.

TIMUGINO
GRAN KAN DE' TARTARI
IN QUATTRO ATTI

D' Invenzione e Direzione di me

DOMENICO RICCIARDI

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

Il Carnovale dell' Anno 1789.

ARGOMENTO.

TImugino Gran Kan de' Tartari amante corrisposto d'Ovisologina figlia di Dovun-Kakam Re degli Heraiti la chiese al suo genitore in isposa. Ma questi avendogliela negata determinò Timugino a vendicarsi dell' offesa. Spinse pertanto sdegnato le sue armi contro Karacorom Capitale del Regno, e la vinse, e la saccheggiò. Dovunkakam ancorchè prigioniero non lasciò sebbene in vano intentata ogni via per togliere la vita al suo vincitore e nemico, ma vinto finalmente dalla magnanimità di Timugino, che gli donò la vita, e lo ripose sul trono, acconsentì alle richieste nozze, e a lui giurò una perfetta e costante amicizia.

Questo fatto, ch' io lessi, nella Storia de' Tartari è il soggetto del Ballo, che a voi presento Rispettabilissimo Pubblico, e siccome con ogni studio procurai di rendervelo piacevole; così dalla vostra generosità non ne dispero il compatimento.

ATTORI.

TIMUGINO Gran Kan de' Tartari amante d' Ovisologina
Il Sig. Giacomo Gentili.

DOVUNKAKAM Re degli Heraiti padre d' Ovisologina
Il Sig. Domenico Ricciardi.

OVISOLOGINA
La Sig. Carolina Pitròt.

TOVUSKA Regina moglie di Dovunkakam
La Sig. Teresa Ricciardi.

ASSANE Confidente della Regina
La Sig. Teresa Grandis Mariotti, al Servizio di S. A. R. il Duca di Parma.

IRSA altra confidente
La Sig. Beatrice Picchi.

NUBBE' Generale di Timugino
Il Sig. Andrea Mariotti. All' Attual Servizio di S. A. R. il Duca di Parma.

GEMOUCA altro Generale
Il Sig. Luigi Belluci.

ALI' Capitano delle guardie di Timugino
Il Sig. Giuseppe Passaponti.

BELLA Generale di Dovunkakan
Il Sig. Vincenzo Cosentini.

TOUCTA confidente d'Ovisologina
La Sig. Maria Casentini.

Due fanciulli figli del Re.
Ufficiali Tartari.
Dame Cinesi.
Soldati Tartari.
Soldati Cinesi.
Gran Sacerdote.
Altri Sacerdoti Cinesi.

L' azione è nella Città di Karacorom e sue vicinanze.

ATTO PRIMO.

Veduta della Città di Karacorom, parte della quale è incendiata. In un lato ſi vede una porta, che introduce ad un ſotterraneo.

SI veggono i Tartari vittorioſi confuſi co' vinti, che fanno ancora qualche reſiſtenza a' nemici; ma atterriti dall' incendio dalle rovine e dal nemico furore cedono alfine, e ſi danno alla fuga. I Tartari gl' inſeguono, e diſperdono. Eſce agitatiſſima la Regina Toruska inſieme colla figlia Oviſologina e colle ſue dame, e confuſe cercando tutte un aſilo, nè ſapendo dove trovarlo e mirando la deſolazione della lor Patria danno ſegni della più viva afflizione. In mezzo a tanta anguſtia cerca la Regina di Dovunkakam ſuo ſpoſo, e non vedendolo e temendo della di lui vita, corre in traccia di lui, ma la figlia l'arreſta, ſi getta a' ſuoi piedi, e la prega a non eſporſi a maggior riſchio. Eſſa non l'aſcolta, e a lei s'invola. Oviſologina vuole ſeguirla, ma ſi ferma vedendo giugnere il padre, che porta in braccio i ſuoi teneri figli, e a lui ſi proſtra con tutte le dame. Chiede egli agitato alla figlia, dove ſia la ſua ſpoſa, ed intendendo da lei, ch' ella è ita a rintracciarlo, ſmanioſo la figura in mille perigli, e trema d' averla per ſempre perduta. Mira fremendo le rovine del ſuo regno, e ſdegnando di ſopravivere a tante ſventure diſperato ſnuda la ſpada per uccideſi. Le dame lo trattengono, ed Oviſologina gli preſenta i di lui figli,

figli, e lo prega e per eſſi e per ſe a conſervarſi, e, mentre procura d' animarlo di conſolarlo, corre Bella di lui Generale, e reca l'avviſo, che Timugino a quella parte dirigge i ſuoi paſſi. Oviſologina tutta in affanno prega il genitore a naſconderſi nel ſotterraneo, di cui ne accenna la porta. Il Re ciò ricuſa di fare, ma proſtrandoſi tutti a' di lui piedi lo pregano a ſottrarſi all' ira del vincitore. Cede egli finalmente alle comuni preghiere, prende i ſuoi figli, ed in eſſo ſi cela. Oviſologina vorrebbe ſeguirlo, ma a lei lo impediſce l'arrivo di Timugino vittorioſo, a cui eſſa ſi proſtra chiedendo pietà per gl' infelici Heraiti miſero avanzo del di lui furore. Egli corteſe la ſolleva, e moſtra tutto il contento di averla veduta. Le chiede, dove ſia il Re: eſſa nega di ſaperlo, e dolcemente lo rimprovera della ſua crudeltà. Timugino commette a' ſuoi, che ſi dia fine alle ſtragi, conſola l' amante, e la raſſicura. Eſſa fingendo gli ſi moſtra grata affettuoſa, e per guadagnarſi ſempre più il di lui cuore ordina alla ſue dame d' onorarlo con una danza, terminata la quale ognuno ſi ritira.

ATTO SECONDO.

Interno d' un ſotterraneo.

IL Re turbato afflitto per l' infelice ſua ſituazione, raccomanda al Cielo gl' infelici ſuoi figli. Si rammenta della figlia e della ſpoſa, e tremando per eſſe verſa dolente dagli occhi fiumi di pianto. Mentre piange, e

s' affanna, ode, che alcuno si avvicina. Si scuote, prende i figli, e cerca frettoloso nel sotterraneo istesso un asilo. Alcuni Tartari vengono in traccia del Re, a là non trovatolo chi per una chi per un' altra parte va altrove a rintracciarlo. Viene Tovuska colla figlia, e cerca questa con premura affannosa il genitore, quella il consorte, e dopo d'averlo qualche poco cercato in esso s' incontrano. Gli abbracciamenti reciproci esprimono il loro contento. Ecco s' ode, che, gente s' appressa. Ovisologina osserva chi sia, che là ne viene. Vede, essere Timugino, e ne avvisa il Re suo genitore. Egli s' allegra, e ringrazia la sorte, che là lo conduca. Spiega alla figlia ed alla sposa la sua risoluzione di vendicarsi del nemico colla di lui morte. Ovisologina, che vede in periglio l'amante o il genitore, a lui si prostra, e il prega a desistere da tale pensiero. Il Re si sdegna, e la minaccia, se procuri di render vano il suo disegno. Più s' avvicina Timugino. Tovuska abbraccia il suo sposo, e lo prega a celarsi. Egli lascia la sposa e la figlia, e si nasconde. Esce co' suoi Timugino, e là trovando la Regina colla figlia chiede loro, dove si trovi il Re. Esse negano di saperlo. Il Tartaro ordina alle sue guardie di rinvenirlo, e si obbedisce il cenno. Ovisologina e Tovuska tremano, s' agitano. Egli le conforta, e le afficura, che Dovunkakam non fia che onorato, allorchè si ritrovi. Esprime all' amante la sua sensibilità

la sua tenerezza, e promette a lei ed alla Regina ed amicizia e pace. Intanto esce dal suo nascondiglio armato d'un pugnale Dovunkakam, che innosservato coglie un momento opportuno, e si scaglia contro Timugino per ucciderlo. Ma Ovisologina, che stava in attenzione sulle risoluzioni del padre pronta trattiene il colpo, e lo disarma. Il Tartaro all' improvviso rumore si volge, e vede Ovisologina armata la destra e confusa. Le chiede ragione del ferro, che stringe, ed essa in difesa del padre si accusa, che per vendicarsi della di lui crudeltà voleva rapirgli la vita. Intanto Dovunkakam, che si era sottratto agli occhi di Timugino, snudata la spada impetuoso l' assale. Egli si difende, e dopo un breve conbattimento resta il Re disarmato. Accorrono i Tartari, e là conducono i di lui figli. Timugino arde di sdegno, ed ordina l'arresto del Re di Tovuska e della di lei figlia, e vuole, che sieno condotti al Consiglio di guerra, onde sien giudicati. Dovunkakam fiero guarda il nemico, e freme. Ovisologina è tremante e perplessa, e la di lei genitrice si getta à piedi di Timugino, e chiede pietà per se per la figlia e per lo sposo. Il Tartaro non l' ascolta, e parte. Il padre sgrida la figlia, e la minaccia. Essa e la di lei madre contrasegnano la loro estrema afflizione, e vengono condotte con Dovunkakam dalle guardie di Timugino all' accennato Consiglio.

ATTO TERZO.

Interno del Padiglione di Timugino nel ſuo accampamento.

TImugino va ſedere nel ſuo ſeggio circondato da' ſuoi Ufficiali, che compongono il Conſiglio di Guerra. S'avvanza tra le guardie Tovuska, indi Dovunkakam, poi Oviſologina afflitta coſternata, e il padre, che le moſtra le ſue catene, e le rimprovera la ſua crudele pietà accreſce la di lei afflizione. Timugino accenna ad Oviſologina, che ſi avvanzi. Le moſtra il pugnale, di cui egli la trovò armata, per rinfacciarle la ſua empietà ed il mentito ſuo amore, l'accuſa del reo attentato al Conſiglio, ed il di lei padre e la regina di tradimento. Oviſologina per ſalvare i genitori confeſſa, ſe ſola eſſere la rea. Il padre il nega, e ſe accuſa di avere tentato di togliere la vita al ſuo nemico. Si ſdegna il Conſiglio, e condanna alla morte tutta la reale famiglia. Si preſenta a Timugino la ſentenza, perchè la ſegni, ed egli agitato incerto non ſa che riſolvere. Oviſologina ſi getta a' di lui piedi, e lo prega per la vita de' ſuoi genitori. Il Conſiglio nega tal grazia, e ſtimola Timugino a ſegnare la fatale ſentenza, che ſebbene tremando alfin ſottoſcrive. Che iſtante per tutta l'infelice famiglia reale! Si vuole condurre i rei al ſupplizio. Oviſologina chiede un momento, ed a lei ſi concede. Genufleſſa implora dagli afflitti genitori perdono, ſe per ſua colpa ſi trovano in tanto ama-

amara ſituazione: indi volge languido ed amoroſo uno ſguardo al ſuo amante, e con un profondo dolente ſoſpiro gli dà l'ultimo addio. Abbraccia ora il ſuo genitore, ora l'afflitta genitrice, e ſi accinge a partire. Ma creſcendo ſempre più le ſue ſmanie, che le lacerano l'anima, vacilla, e ſviene. Timugino a tal tenera ſcena ſi turba, e ſi commuove, nè potendo non udire le voci della pietà, e frenare la violenza d'amore corre veloce all'amante, e l'aſſiſte. Tovuska lo ſupplica per la vita della figlia, che afferiſce, eſſere innocente. Ella intanto rinviene, e trovandoſi tra le braccia di Timugino con iſdegno ed orrore da ſe lo ſcaccia. Egli la conforta, e la conſola, e preſo il foglio, ch'egli avea ſegnato, lo lacera, toglie le catene al di lei padre, e promette pace ed amicizia; gli chiede in iſpoſa la figlia, ed eſſo annuendo alle di lui richieſte contraſegna però l'occulta intenzione di vendicarſi. Si cambia il dolore in allegrezza, e lietamente ſi danza. Indi Dovunkakam accenna a Timugino, che va al Tempio colla figlia e colla conſorte ad attenderlo per celebrare le richieſte nozze, e parte con eſſe. Timugino co' ſuoi Tartari lo ſegue.

ATTO QUARTO.

Interno del Tempio della Divinità adorata dagli Heraiti. Ara nel mezzo.

ENtra nel Tempio Dovunkakam ſolamente con la figlia e colla Regina conſorte, Commette al gran Sacerdote, che gli rechi la ſacra tazza, di cui uſavaſi nel ce-

celebrare le nozze. Il Re esamina diligente, se vi sia chi l'osservi, e resosi certo, non esservi là alcuno fuorchè la consorte la figlia ed il Sacro Ministro, infonde nella detta tazza un veleno, e comandato a tutti il silenzio commette al Sacerdote di porgerla prima a Timugino suo nemico. Ovisologina e Tovuska agitate confuse lo supplicano a mutare consiglio. Egli non le ascolta. Ovisologina vedendo, essere vane le sue preghiere, lo minaccia di scoprire il tradimento a Timugino. Egli le dà un pugnale, e la prega ad uccidere la madre se ed i teneri suoi figli piuttosto, che palesi al suo nemico ciò, che gli ha preparato. Ovisologina tra l'angustia e l'orrore lascia cadere a terra il ferro datogli dal padre, e si prostra a di lui piedi scongiurandolo a cambiare pensiero. Intanto s'ode una marchia, che avvisa, che Timugino s'appressa. Dovunkakam tenta ispirare coraggio e risoluzione alla figlia ed alla consorte, ed impone nuovamente il silenzio. Viene per una parte Timugino co' suoi Tartari, per un' altra gli Heraiti. I due Monarchi si giurano pace ed amicizia, e le due nazioni fanno lo stesso. Timugino invita la sposa ad accostarsi all'Ara. Essa vi si porta mesta e dolente. Gli sposi si promettono reciproco amore e fedeltà, ed il Sacerdote porge a Timugino la Sacra tazza. Mentre è per appressarla alle labbra, non potendo Ovisologina frenare i moti del suo cuore gli arresta la mano, e gli palesa,

lesa, che, se beveste, beverebbe la morte. Si turba Timugino a tale avviso. Domanda alla sposa, chi sia l'autore del delitto, ed essa nega di saperlo. Timugino per costringerla a palesare il traditore finge di crederla rea del tradimento, e le ordina di prendere il veleno. Essa mira con aria di rimprovero il padre, che freme, e che a Timugino si ostenta innocente, e non sapendo che risolvere, finalmente si decide piuttosto a morire, che palesare il padre, e sopravivere a tante sventure. Ma nel momento, in cui è per prendere la bevanda fatale, Dovunkakam non potendo resistere ai moti della natura le toglie con impeto la tazza, e palesa a Timugino, ch'egli l'aveva avvelenata per vendicarsi di lui colla sua morte. Sdegnati i Tartari snudano le spade per correre sopra a Dovunkakam ed ucciderlo, gli Heraiti fanno lo stesso per difenderlo: Ma Timugino arresta i suoi, e conoscendo quasi invincibile la ferocia del Re, nè sapendo usare altro mezzo, per ammollire il di lui cuore snuda la spada, la getta a' di lui piedi, e gli offre nudo il suo petto, perchè, se ha sete del suo sangue, lo sveni, e seco uccida la propria figlia e sua sposa. Vinto da quest'atto Dovunkakam si prostra a Tinugino, si confessa reo, e chiede il perdono. Egli lo solleva, lo abbraccia, e gli perdona. Il comun giubilo dà occasione ad una lieta danza, con la quale termina il Ballo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Galleria in casa di Cesare.

Cesare solo, che pensoso s'alza da sedere.

GIusti Dei, che sarà! Questa, ch'io provo
Più non intesa smania, onde in me nasce?
E che mai dir vorrà? Deggio al Senato
Rendermi, o no? Par, che d'infausi eventi
Mi sia presago il cor. Meglio il Congresso
Fia differire ad altro dì.... Ma dunque
Potrà un vano timore un'ombra vana
Cesare spaventar!..., Ah no: di tanta
Debolezza e viltà l'indegna idea
Non potrei sostenere. Ogni riguardo
Questa sola m'affretta
A superare. Andiam. (*s'incammina.*

SCENA II.

Bruto e detto.

Br. CEsare aspetta.
Ces. A che m'arresti, o Bruto? Il mio dovere
Al Senato m'appella.
Br. Io d'adempirlo
Non vieto a te. Va pur; ma giusto e degno
Sia l'oggetto di te. Mostrati a' Padri
Grande e invitto, qual sei. Vesti una volta
Uno spirto Roman. L'alme agitate

Rassicura de' tuoi del Regio onore
Rinunziando alla brama, e tu sarai
Più che Re, più che Grande, e il mondo intero
T'adorerà.
Ces. Nè ancora
Questa depor tu vuoi di Patria e Roma
Furia indiscreta? Ancor ne' tuoi delirj
Ostinato persisti? Il tuo compiango
Funesto error. „ Ma puoi tu odiarmi?
Br. „ Io t'odio,
„ Se tiranno esser vuoi. T'amo, se sei
„ Fido alla Patria. „ Ah per pietà t'arrendi
Al mio pregar. Salva noi tutti e Roma
Da un disperato orror.
Ces. „ Tu parli, o Bruto,
„ Come se fossi a' tempi degli Emilj
„ De' Decje de' Camilli. „ Or che non regna
Che furor che vendetta, utile è a Roma,
Che un sol comandi, e regga
I discordi voleri.
Br. Utile a Roma
E' che regni, e che serva
Egualmente ciascun.
Ces. „ Ella perisce,
„ Se non la toglie al precipizio orrendo
„ Il solo braccio mio.
Br. „ Roma perisce,
„ Se cade in servitù.
Ces. Bruto, lo vedo,
Ti seduste Caton. Deh fa, se puoi,
Ceder la tua ragione
A chi vinse Catone,

A chi t'ama, e compiange
Gli errori tuoi. Dammi il tuo core, il mio
Te ne ſcongiura; e non forzar te ſteſſo
Con penſiero oſtinato
A divenirmi a queſto ſegno ingrato.
Br. (Oh Dio, ſon fuor di me: non mi conoſco:
Perder ſi vuol.)
Ceſ. Tu non riſpondi, e altrove
Rivolgi i lumi tuoi! (L'ultima prova
Su quell'alma facciam.) Bruto, deſiſti
A me d'opporti, e, chi ſon io, vedrai.
Meco a parte ſarai
Delle pubbliche cure, e teco tutto
Dividerò di mie conquiſte il frutto.
Br. Tu di viltà mi tenti? E così poco,
Ceſare, mi conoſci? Io m'arroſiſco
Di propoſte ſi ree.
Ceſ. Dunque una via
D'ammollirti non v'è? Che ſperi alfine?
D'opporti ſolo a me? Va, ſconoſcente,
Lungi dagli occhi miei. L'animo avverſo
Mi ſpiegaſti abbaſtanza.
Br. Ancor s'io t'amo,
Vedi, crudel. Sappi, ſe non deponi
Così ingiuſto deſio, che in gran periglio
Sono i tuoi dì. Di mille armate deſtre
Temi il furor. La tua Clemenza un tempio
Ottenne già, guarda, non l'abbia ancora
La pubblica Vendetta. Un Dio m'iſpira,
Un Dio ti parla in me. Della tua Patria
Le voci il preghi aſcolta. Abbi di lei
In ſi miſero ſtato,

Abbi

Abbi pietà di te.
Ceſ. Laſciami, ingrato.
Ormai ſtanco ſon io
Di più aſcoltarti.
Br. E ben, crudele, Addio. (*in atto di partire.*
Ceſ. Ferma, ove vai?
Br. Nol ſo: dove mi porta
La mia fatalità, dove un funeſto (ſto!
Dover mi chiama... (Oh Ciel, che paſſo è que-
Ceſ. *a 2* (Oh Ciel, che giorno è
Br. (Qual ſangue a me ſi caro
Oggi verſar dovrò!)
Ceſ. (Oggetto a me ſi caro
Come per me cangiò!)
Br. Deh cedi,
Ceſ. In van lo ſperi.
Br. Ti perdi.
Ceſ. E ben, ſi mora.
a 2 { E non s'arrende ancora
Quell'oſtinato cor!
a 2 { A quale anguſtia, o Dei,
Serbaſte i giorni miei.
A qual funeſto orror! (*Bruto in*
Ceſ. Ferma, aſcoltami. (*atto di p.*
Br. No. *parte.*
Ceſ. Stelle, qual duro
Quale indomito cor!

SCENA III.

Antonio e detto.

Ant. COme imponeſti,
Signor, poc'anzi offerto a Patrj Numi

Il

Il ſacrificio fu. Gli Auguri e Cotta
Per eſplorar le vittime ſvenate
Non atteudon che te.

Ceſ. Senza dimora
Dunque al Tempio m' invio. Se la mia ſpoſa
Cerca di me, dille, che ſol per poco
Mi divido da lei.

Ant. Chi vide mai
Eroe di lui più degno
Degli omaggi del mondo? Alma più grande
In qual ſeno ebbe albergo?

SCENA IV.

Calfurnia e detto.

Cal. ANtonio, e teco
Non è il mio ſpoſo?

Ant. Ad oſſervar gli auguri
Al Tempio or s'inviò.

Cal. Numi! E sì poco
Ei cura il mio timor? Sa, in quale affanno
Per lui vivo, e mi laſcia? E tu poteſti
Dividerti da lui? Seguimi, andiamo
Sull' orme ſue.

Ant. Calmati. Inopportune
Son queſte ſmanie tue.

Cal. Sai, ch'è il mio bene:
Che il Popolo è in tumulto: che incoſtante,
Che ingrata è Roma: che ha per uſo antico
Giunger ſovente a' più funeſti eſtremi,
E vuoi, ch'io non m'affanni, e ch'io non tremi?
Se non vedo il caro oggetto,
Che dà vita all' alma mia,
Che il mio cor tranquillo ſia,
No,

No, poſſibile non è.
Se non curi il mio tormento,
Se condanni il mio timore,
O non ſai, che coſa è amore,
O non ami al par di me.

(*parte con Antonio.*

SCENA V.

Veſtibulo eſteriore avanti la Curia di Pompeo, nella quale deve radunarſi il Senato, con porta praticabila nel mezzo, che ad eſſa introduce.

Bruto Caſſio Porzia e diverſi altri Congiurati.

Br. CHI Roma vuole oppreſſa
Giurate di ſvenar. (*agli altri Congiurati.*

Coro. Chi Roma vuole oppreſſa
Giuriamo di ſvenar.

Po.Caſ. *a 2* { Chiede punito un empio
Il giuſto Ciel da noi.

Coro. E d'un tiran lo ſcempio
Gl' altri farà tremar.

Br. Della comun vendetta
L' iſtante già s' appreſſa.

Coro. Chi Roma vuole oppreſſa
Svenato reſterà.

Br. Sì, di Roma l'obbrobrio
Col ſangue d'un Tiranno, Amici, a noi
S' aſpetta il prevenir. Del colpo illuſtre
Tutti a parte vi chiamo:
Tutti dobbiam....

Caſ. Ceſare giunge.

Br. Entriamo.

(*Tutti fuorchè Porzia entrano in Senato.*

SCE-

SCENA VI.

Porzia indi Ceſare con Albino.

Po. AH perchè a me ſi vieta in quelle ſoglie
Cogli altri penetrar! Almen, compita
Finchè l'opra non ſia,
Quì reſterò. Finger convien. Turbato,
Signor, perchè così?
Ceſ. Son per me infauſti
Oggi gli Augurj.
Po. E a sì fallaci ſegni
S'arreſta il tuo gran core?
Ceſ. Albino, udiſti
Dell'Augure Spurina
I funeſti preſagi?
Al. Eh laſcia al volgo
Di credere a tai fole. Già in Senato
Atteſo ſei. Convinti i Padri alfine,
Che al ben di Roma giova più d'un ſolo
Che di molti il comando, ad appagarti
Concordi ſono, e le Reali inſegne
Ti deſtinaro.
Po. (E morte inſieme.)
Ceſ. Albino,
Se ottengo l'alto onor, tutto di Roma
Il frutto ne ſarà. „ Da lei ſaranno
„ Più riſpettati i miei decreti, e meno
„ Abborriti da' Barbari, che orrore (chi
„ Han de'nomi Romani. „Andiam. Si tron-
Ogn'indugio..Chi ſei?Che chiedi?.Un ſcritto?
E ch'io lo legga? Attendi,

Tem-

Tempo or non ho...Tu inſiſti? E ben lo porgi.
(*Si preſenta a Ceſare un ſoldato, che gli preſenta una tavoletta contenente l' avviſo della Congiura formata contro di lui.*
Parti: lo leggerò.
Po. (Che fia!)
Al. La trama
Seopriſſe mai!)
Ceſ. Vediam ciò, che contiene.

SCENA VII.

Mentre Ceſare va per leggere lo ſcritto, ne viene ſtraſtornato dall' arrivo di Calfurnia con Antonio.

Cal. AH ſpoſo in quante pene
Mi ritrovo per te!
Ant. Quale ſpavento
Nel tempio or c'imgombrò!
Po. (Queſto or mancava
Inciampo inopporuuno.) (*piano ad Albino.*
Ceſ. Onde l'affanno?
Cal. Tremar per te mi fanno
Di Spurina i preſagi: il Sol coperto
D'atro pallore: il nero ſangue uſcito
Dalle vittime aperte: i ſacri ancili
Caduti al ſuolo. Ah qualche ſtrano evento
Oggi il Ciel ti minaccia.
Cel. Tanto, o cara,
Non t' affannar. Vittime nuove a' Numi
Offrir farò. Queſte, vedrai, più fauſti
Segni daranno a noi. Calmati, ſpera.
Ogni funeſto indizio
Diſſipato vedrai.

Cal.

Cal. Ch' io t' abbandoni,
Ch' io da te mi divida,
Oggi non lo ſperar.
Ceſ. Ma a te ſi vieta
Nel Senato l'ingreſſo. Io là m' invio.
Cel. Ah per pietà del mio
Fiero dolor cangia penſier. Co' Padri
In altro dì ſarai.
Ceſ. Gli ordini miei
Di cangiar non mi lice. Debolezza
Saria mutar conſiglio.
Ant. Almeno attendi,
Finchè l'Iſpana Legion ſia giunta,
Che per tua ſicurezza io qui chiamai.
Ceſ. Ah che faceſti mai! Fa, che ſoſpeſo
Il cenno ſia. Potrebbe
Roma adombrarſi.
Cal. Obbedirò: ma troppo
Il tuo gran cor ſi fida.
Ceſ. Ed io moſtrando
Eccеſſivo timor mi renderei
Diſpreggievole al mondo.
Po. (Oh come eterni
Son queſti iſtanti!)
Cal. Ah! che per te fatali
Quelle ſoglie oggi ſon. „ Di tradimenti
„ D' inſidie io temo.
Ceſ. „ E ben, ſe v'è chi inſidia
„ A' giorni miei, ſenza contraſto io voglio
„ Il mio fato ſeguir. Morire è meglio,
„ Che paventar la morte.
Al. („ Ammiro in lui
„ Così intrepido cor.)
Cal. Per queſta tua
Trionfatrice man: per queſto alloro,
A cui s' inchina il mondo, oggi l' ingreſſo
Evita nel Senato. In me tu vedi
(*inginocchiandoſi.*
Tutti i Piſon proſtrati. In queſto pianto
Ti prega il padre mio.
Ceſ. Dolce Conſorte,
Sorgi; troppo te ſteſſa agli occhi altrui
Avviliſci così. La tua coſtanza
Moſtrami in queſti iſtanti. Al cor richiama
La tua virtù. Sa il Cielo,
Se appagar ti vorrei, ma non lo ſoffre
La mia gloria e la tua. „ Solo per poco
„ Mi divido da te. Vedrai, vedrai,
„ Quale a te tornerò.
Cal. „ D' affanno, oh Dio,
„ Tu mi laſci a morir.
Ceſ. Amico, a lei (*ad Antonio*
Reſta fido compagno. Tu l'aſſiſti,
Tu per me la conforta.
Cal. Almen ..
Al. Signore,
Volan gl' iſtanti.
Ceſ. E' ver. Dolce mia ſpeme,
Rimanti in pace. Io parto,
Ma il cor reſta con te... Penſa, che ſei...
Amico .... (eppur da lei
Mi divido con pena.) Ah troppo offendo,
Se più teco m' arreſto, il dover mio.
Separarſi convien. Mia vita; addio.

Rasserena i mesti rai,
Non temere amata sposa:
Deh tranquilla ormai riposa,
Già la sorte è a mio favor.
Ah voi date almen conforto
Del suo affanno al grave eccesso.
Parto ... Resto ... Obblio me stesso
Nel lasciarla in tal martir.
T' assicura, ti consola:
Pochi istanti resti sola.
Ritornar poi mi vedrai
Con più gloria e pien d'onor.

(*con Albino entra in Senato, e subito per di dentro ne viene chiusa le porta.*

SCENA VIII.

Antonio Calsurnia e Porzia restano al di fuori, mentre Cesare Bruto Cassio Albino e gli altri Congiurati sonc Chiusi in Senato. Porzia va esprimendo il desiderio e l'impazienza, che ha di veder effettuato il colpo, col rivolgersi continuamente verso la porta del Senato.

Cal. OH divisione! Ah se vedessi, Antonio,
Come sta questo cor! Par, che non abbia
Da vederlo mai più.
Ant. Nel Ciel confida.
Chi tanto a lor somiglia
Proteggeran gli Dei ... Qual improvviso
Colà strepito ascolto!
(*mentre Antonio s'incammina, sente dello stepito in Senato, e si ferma.*
Cal. I miei timori
Ah forse ....

Ant.

Ant. Taci. Udiam.
Un Congiurato. Superbo, mori. (*di dentro.*
Ces. Scellerato, che fai?
Calf. Giulio è tradito.
Ant. Corro a salvarlo ... Un varco
Chi m'apre per pietà.
Congiurati Mori.
Br. Il Tiranno
Svenare a me lasciate.
Ces. Figlio mio,
Bruto, tu contro me! Che t'ho fatt' io?
(*di dentro*
Po. Compita è l' opra.
Calf. Io moro. (*svviene.*

SCENA ULTIMA.

Viene aperta la porta del Senato, e si vede a piè della Statua di Pompeo Cesare morto, e coperto dal suo manto. Tutt' i Congiurati con pugnale insanguïnato in mano discendono dai gradini.

Br. NOn siam più servi alfine,
Il Tiranno spirò. Venite, amici,
A richiamar sul Campidoglio oppresso
La giustizia l'onor le patrie leggi
E a ristorar gli avanzi
Della perduta libertà. Voliamo
La grand'opra a compire. Andiamo.
Tut. Andiamo.
(*partono tutti i Congiurati e Porzia con essi. Intanto i Littori portano sulle soglie il cadavere di Cesare, indi partono.*

Ant.

Ant. Che fo? Dove m'aſcondo? Ove s'intefe
Più nera iniquità? Venite, amici,
(*alle guardie Iſpane, che arrivano.*
Qual tradimento orrendo oggi vi tolſe
Il voſtro Padre il voſtro Eroe, mirate.
Cal. Oh Dio!
(*cominciando a rinvenire.*
Ant. Tutto di ſangue
Coperto e di ferite ecco chi il mondo
Fe poc'anzi tremar. „ Egli vivrebbe,
„ Se conoſciuto aveſſe
„ Cio, che foſſe vendetta. „ Ei diè due volte
La vita a Caſſio, e Bruto, Oh non più inteſa
Moſtruoſa empietà! Bruto amò ſempre
Qual ſuo tenero figlio, e non fremete?
E invendicato il laſcierete?
Coro. No.
L'empio ſangue verſeremo
Degli indegni traditori.
Sarà queſto il pegno eſtremo
Della noſtra fedeltà.
(*Calfurnia allo ſtrepito di queſto Coro finiſce di rinvenire, indi va a gettarſi ſul cadavere di Ceſare.*
Cal. Qual ti ſtringo amato bene!
Qual ti moſtri agli occhi miei!
Ah! per ſempre io ti perdei:
Non v'è in Ciel per me pietà.
Ant. Ah Calfurnia!
Coro Sventurata!
Ant. Lo vedete!
(*accennando il cadavere agl' Iſpani.*

Coro

Coro Oh indegna ſorte!
Cal. Per pietà dov'è una morte,
Che mi tolga a tanto orror?
(*alzandoſi ed agitandoſi ſmanioſa.*
Ant. Deh t'arreſta. A voi s'aſpetta.
(*agl' Iſpani.*
Vendicar l'orrendo ſcempio.
Cal. Deh vendetta ...
Coro Sì, vendetta.
Cal. Per pietà del mio dolor.
Tutti
Sì, portiamo in ogni loco
Morte ſtrage ferro e fuoco.
Queſt' infami traditori
Corriam tutti a trucidar.
(*impugnate le ſpade partono tutti precipitoſamente ed in diſordine.*

Fide del Dramma.

LICENZA.

NOn turbarti, Venezia, oggi al tuo ſguardo
La Romana Repubblica fa ſolo
Spettacol de' ſuoi caſi, ma non oſa
Paragonarſi a te. Conoſce anch' eſſa,
Quanto minor del vero
L' immagine ſarebbe, e troppo è chiara
Tra voi la differenza. E' tutto in lei
Violenza, Diſcordia,
Tumulto, eccesſo, orrore; in te non regna
Che virtù, che ragion, che amor del giuſto,
Che concorde voler. V' ha tra i ſuoi figli
Chi vuol la Libertà le patrie Leggi
Vederne oppreſſe; un ſol non v' hà tra i tuoi,
Che a ſoſtenerle il ſangue
Non ſia pronto a verſar. Mille perigli,
Mille vicende ella provò; tu illeſa,
E intatta ti conſervi, qual naſceſti;
Paſſaggera ella fù, tu eterna reſti.
Serbati, o vivo Tempio
D' onor, di fè, di gloria,
E un luminoſo eſempio
Abbiano i Regni in te.
Del tuo felice Impero
Quanto ſoave è il freno,
Ah! non l' intende appieno
Se non chi lo perdè.